

Mario Nordio *

Il politico e i movimenti **

1. Una breve premessa, qualche interrogativo

Queste brevi considerazioni non rappresentano un tentativo di tracciare linee teoriche generali sui movimenti di liberazione e sui soggetti della società civile. Se mai si tratta di un tentativo per mettere in evidenza la necessità di dare fondamento anche teorico alle due componenti della politica internazionale. L'approccio non è certamente dei più usuali. Non sfugge, infatti, una tradizione che nega soggettività politica (e, ancor più, soggettività politica internazionale) sia agli uni che agli altri. Nondimeno i movimenti di liberazione producono politica e tanto vale anche per quei soggetti che, dalla società, si aprono uno spazio nel politico¹.

L'attenzione oggi avverte una vera e propria discontinuità che attraversa tutti i campi del politico². Nascono nuovi soggetti e si pone il problema di nuove istituzioni, mutano le condizioni e le pratiche della liberazione, emergono problemi riguardanti l'ambiente che travalicano i confini nazionali³, nascono mercati comuni africani e la ridiscussione di Yalta (del suo superamento nell'economia e

* Professore di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici nell'Università Ca' Foscari, Venezia.

** Il testo del presente articolo è quello della comunicazione tenuta dal prof. Nordio al Convegno di studi "Autodeterminazione dei popoli e nuovo ordine internazionale democratico", Università di Padova, 17-18 marzo 1989.

¹ Sulle basi di questo dibattito nell'ambito sociale italiano cfr. AA.VV. *Rapporto sull'associazionismo sociale* 1986, Iref, Franco Angeli, Milano, 1988 (specialmente la prima parte). Il problema si descrive nel campo misurato da N. Bobbio (*Il futuro della democrazia*, Torino, 1984), trova un originale approfondimento in AA.VV. *Movimenti sociali e sistema politico*, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, 32, 1986. Un utile suggerimento del quale si è tenuto conto nella stesura del presente articolo ci viene da Cornelius Castoriadis: «Possiamo per contro stringere insieme concettualmente queste evidenze dure che ci presentano i fenomeni storico-sociali... accettando l'esistenza di un piano d'essere ignoto all'ontologia ereditata, lo storico sociale come collettivo anonimo e il suo modo d'essere in quanto immaginario radicale *istituente e creatore di significati*» (Cornelius Castoriadis, «Weber rivisitato: individuo, società, razionalità, storia», in *Micromega*, 1/89, p. 120).

² In proposito si rimanda a Niklas Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli 1978 e, in modo ancora più puntuale, al suo *Teoria politica nello stato del benessere*, Roma, 1987, dove ricorda: «... c'è nel sistema politico, e di nuovo in particolare nella politica, un eccesso di necessità di orientamento rispetto alle possibilità di azione». Questa parte del discorso sulla crisi del politico è particolarmente presente nella nostra trattazione.

³ In questo settore si rende evidente, in modo talora addirittura istintivo, una domanda di norma che taglia complessivamente ogni discorso sulla complessificazione. Ci ritroviamo oggi a sottoscrivere un postulato

nella politica) esce dalle rogazioni di chi vedeva in essa una via di liberazione socialista per diventare concreto terreno della politica⁴.

Iniziare ad occuparsi dunque del significato teorico di questi mutamenti significa muovere qualche passo in direzione di una teoria che dia fondamento al rapporto fra i soggetti che occupano il tema del nostro Convegno. Questo lavoro potrà indicare alcune prospettive non solo di ordine teorico ma anche di ordine pratico⁵. Mi sembra che la traccia fornita per il Convegno segnali tra le righe l'esistenza di due novità: la prima nei processi e nei movimenti di liberazione, la seconda nei movimenti per la pace e per la promozione umana. Credo utile approfondirne la natura e lo spessore allo scopo di verificare se le sinergie possibili fra questi e quelli siano anch'esse di segno nuovo.

Tutti sappiamo che, tradizionalmente, movimenti e partiti (progressivi e non, di origine marxiana e non) hanno attuato momenti e fasi di solidarietà con i movimenti di liberazione⁶. Ma questi differivano con l'esperienza recente almeno su tre punti:

- a) erano strettamente vincolati all'appartenenza di "campo" o ideologica⁷;
- b) si conducevano per canali di partito o collaterali ai partiti⁸;
- c) non si segnalavano per la presa di posizione e per la pratica non-violenta dei *partners* agenti nei Paesi democratici⁹.

Si pongono perciò due interrogativi interessanti:

- 1) il fatto che oggi i movimenti escano da quelle condizioni garantisce un rapporto nuovo, capace di influire conseguentemente (secondo ispirazione popolare, democratica e non-violenta) sul quadro generale considerato?;
- 2) ma, proprio per gli stessi motivi, l'efficacia di iniziativa di questi movi-

soreliano che, quando fu scritto, era altrimenti inteso: «Noi conosciamo sempre attraverso relazioni preesistenti nell'ambiente» (George Sorel, *Scritti politici e filosofici*, Torino, 1975, p. 151).

⁴ Cfr. M. Nordio, *Ai confini del secondo dopoguerra*, in "Quaderni di Azione Sociale", 63/1988, pp. 11-18, nel quale la "ridiscussione" di Yalta è vista attraverso la dinamica politica degli ultimi anni. Evidentemente, un approccio simile non può essere condiviso da A. Gambino, che, recentissimamente ha insistito sul vincolo bellico-nucleare come carattere costituente dall'asse disegnato a Yalta (A. Gambino, *Europa invertebrata*, Milano, 1988).

⁵ La schematicità della mia comunicazione, necessaria, forse può forzare alcuni elementi che, altrimenti trattati, si presenterebbero meglio definiti, ma credo vada a tutto vantaggio del proposito del Convegno di studi in cui sono state presentate queste considerazioni. Esso ha avuto per compito affrontare, alla radice, il problema delle sinergie tra «movimenti di liberazione e i movimenti per la pace e per la promozione umana in generale».

⁶ Esse, al di là di alcuni vincoli geopolitici, erano peraltro fortemente contrassegnate dagli indirizzi politici degli stati. Ne sono esempio sul versante "occidentale" le vicende cubane e nicaraguensi e sul versante "orientale" un certo "pendolarismo" dell'Urss nei confronti dei movimenti democratici in Medio Oriente. Tali orientamenti generali hanno avuto, ovviamente, i loro riflessi nei Paesi e nei movimenti collegati a ciascun schieramento.

⁷ Sul vincolo ideologico, paradigmatica è la posizione dei Partigiani della Pace che nel *Libro bianco della pace* (Roma 1951, Vol. 1, ad es. a p. XLI) non perdono occasione per sostenere le posizioni dell'Unione Sovietica.

⁸ Sarebbe quantomeno interessante dedicare una ricerca d'archivio sul ruolo dei partiti, dei sindacati e delle associazioni italiane nella solidarietà internazionale fra l'immediato dopoguerra e il 1965. Alcuni rapidi assaggi indicano che l'iniziativa internazionale si è svolta per un lungo periodo come una lunga guerra di posizione i cui cardini stavano nell'appartenenza ideologica. Allo scenario internazionale si riferiscono gli avvenimenti interni: l'organo delle Acli, *Azione Sociale*, n. 40 del 7 ottobre 1956 (citato in M.C. Sermani, *Le Acli... 1941-1961*, Napoli, 1978, p. 181) accusa la Cgil di aver elaborato il piano di unificazione sindacale su direttiva sovietica. Sulla solidarietà internazionalista si giocano le prime pesanti distinzioni all'interno dell'area social-comunista europea: J.-M. Vincent accusa, dalle pagine di *Problemi del socialismo* (IV, 1962, p. 276), i comunisti francesi di non aver avuto il coraggio di chiamare "rivoluzione algerina" quella che era tale.

⁹ L'ultimo esempio citato nella nota precedente si fa forte di un giudizio sull'"indebolimento rivoluzionario" del Pcf. Persino I. Giordani, grande *maitre à penser* del cristianesimo sociale, trattando nel 1945 di amore e odio, si fa sfuggire un accenno significativo a *Romani*, 12, 21: *Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare... così ammasserai carboni ardenti sopra la sua testa*. Tuttaltro che non-violento (*I testi sociali della Rivelazione*, Firenze,

menti¹⁰ non viene forse confinata a livello di opinione e, dunque, non ci troviamo per caso in una condizione di provvisorietà¹¹ destinata a cambiare e nella quale nuove istituzionalità trans-nazionali si danno solo come dislocazione "fuori-motore" di una domanda politica?

Possiamo tracciare delle linee di lettura, cercando di considerare alcune caratteristiche assiali nel contesto in cui operiamo.

2. Tre considerazioni

2.1 Discontinuità fra i cicli di liberazione

Dagli anni '60 i cicli di liberazione hanno attraversato tre fasi: la «lotta e vittoria sul campo» (Algeria, Cuba, Vietnam), la vittoria per «abbandono del campo» (Grecia, Portogallo, Spagna, Angola, Mozambico), la «valorizzazione degli strumenti politici» e di resistenza civile rispetto a quelli militari (Palestina, Sudafrica, l'ultimo periodo Sahrawi, gran parte del movimento democratico cileno). Si tratta certamente di una tendenza in atto suffragata da altri elementi che ne sottolineano i tratti. La rivoluzione iraniana contro lo *shah*, ad esempio, ottiene successo per "abbandono" più che per effetto della lotta armata; il Nicaragua sandinista, pur vincitore "sul campo", deve far fronte ad un duro e miope isolamento nel quale viene attratto anche in forza di una pratica che riduce la sua complessità costretta nello schieramento rivoluzionario¹².

Queste osservazioni¹³ ci dicono che la tendenza alla via politica dei movimenti di liberazione viaggia di pari passo con a) il *mantenimento in emergenza* (in visibilità politica) della loro complessità interna, b) *l'attivazione di una pluralità di soggetti* (politico-sociali) e c) *il governo delle dinamiche* che essa comporta.

Il *mantenimento in emergenza* della complessità interna rappresenta la condizione primaria. Non si tratta solo della tradizionale confluenza negli organismi dirigenti delle varie componenti¹⁴ ma di uno sviluppo solo apparentemente lineare con quello precedente. Esso tende a superare la dinamica della componente egemone, che si accorda con le altre durante il periodo rivoluzionario per assumere poi la totalità del potere in quello successivo: prefigura al contrario, nella pluralità delle componenti, la pluralità del "dopo". Questo meccanismo comporta una

1945, p. 90). Nella solidarietà internazionale dei due decenni postbellici, da Cuba al Viet-Nam, dall'Ungheria alla Rft, aleggia sempre il fascino dell'opposizione armata.

¹⁰ Dall'attivazione delle conoscenze alla capacità di influire sulle istituzioni nazionali ed internazionali.

¹¹ Che si potrebbe rappresentare come una congiuntura internazionale positiva: massima attenzione all'ambiente, disarmo, inizio di una nuova fase di relazioni pacifiche.

¹² La semplificazione fondamentalista della rivoluzione iraniana ha azzerato molte spinte liberatorie che venivano poste dai partiti non-islamici come dalle minoranze dei Curdi e dei Baluci. Cfr. in proposito, M. Kotobi, *Iran, une première république*, Parigi, s.d. (1986). Il problema della gestione della complessità nel Nicaragua, dal rapporto sociale fra città e campagna a quello fra e con i partiti non-somozisti, emerge anche nel volume *Nicaragua, la nuova costituzione*, Bologna 1988, in particolare nell'introduzione di S. Senese (pp. 7-33) e nel contributo di chi scrive, «Comunità di Base tra impegno civile e testimonianza religiosa. Rapporto tra spontaneità e riconoscimento istituzionale della partecipazione popolare», (pp. 134-156).

¹³ Ma altre più estese e puntuali si potrebbero aggiungere.

¹⁴ Pratica consolidata nel Cln, da quello resistenziale italiano a quello algerino. Il suo asse, ricorda Carl Schmitt (*Teoria del partigiano*, Milano, 1981, p. 43), è quantomeno la congiunzione dell'elemento nazionale e patriottico con quello rivoluzionario: «L'unione di queste due forze, in sé così eterogenee, è oggi alla base di ogni lotta partigiana in tutto il mondo».

selezione assolutamente nuova delle componenti *durante* la resistenza. Contrariamente alla tradizione che vedeva nel periodo resistenziale il massimo di unità e la selezione in un periodo successivo¹⁵. Il quadro può essere chiarito ricorrendo alla comparazione fra il decorso della rivoluzione islamica in Iran e quello dell'Olp¹⁶.

Anche per quanto concerne l'*attivazione di una pluralità di soggetti* politico-sociali, ci troviamo di fronte ad una apparente continuità con la tendenza di ogni movimento di liberazione a costituirsi come stato *in fieri*. Ma il segno appare rovesciato. Le istituzioni statuali (scuole, ospedali, assistenza, ecc.), che marcano l'alterità rivoluzionaria, sono oggi il prodotto di una pluralità di presenza politica. Con un lungo itinerario, esse sono state affiancate da vere e proprie rappresentanze sociali¹⁷ che contano nella formulazione delle politiche e che, in prospettiva, hanno un loro spazio proprio di autonomia politica.

Il *governo delle dinamiche* conseguenti costituisce invece l'elemento maggiormente sottoposto a pressione. Infatti esso richiede una leadership forte che, di fronte a domande politiche di segno diverso, può trasformare facilmente la gestione delle complessità in una loro risoluzione traumatica.

In definitiva, la sponda "politica" dei movimenti di liberazione non è il prodotto di una semplificazione interna ma della gestione, forte, della loro complessità.

Ci troviamo dunque di fronte ad una vera e propria *discontinuità* con il passato, anche recente. Condurre a successo una lotta di liberazione è oggi operazione di alta complessità non riducibile: non in termini politici, non in termini militari, non in termini di referenti sul piano internazionale.

Il mantenimento di questa tendenza, oltre che dal governo delle componenti "plurali" interne ai movimenti di liberazione, dipende sempre di più anche dal consolidarsi di favorevoli condizioni internazionali: si è rapidamente passati dalla primazia delle soggettività di teatro (consenso popolare, conquista del campo, economia del Paese, contesto dell'area) ad una primazia della soggettività globale (appoggio internazionale, legami di solidarietà e di aiuto). Per un movimento di liberazione fare una politica internazionale "a tutto campo" oggi non è più una saggia tattica ma una necessità strategica.

È evidente, perciò, che il mantenimento della tendenza alla «valorizzazione degli strumenti politici» dipende anche dalla rispondenza che i movimenti trovano in soggetti non interessati a ridurre la loro complessità.

2.2 *Politicità del sociale*

Qui riscontriamo un interessante parallelo fra lo sviluppo di alcune tendenze dei movimenti di liberazione e la crescita dei nuovi soggetti politici delle

¹⁵ Le condizioni per questa selezione sono poste *durante* il periodo resistenziale o rivoluzionario. Per il caso iraniano, paradigmatico nei tempi recenti, cfr. J.D. Green, *Revolution in Iran, The Politics of Countermobilization*, N.Y., 1982, in particolare pp. 76-108.

¹⁶ È interessante notare che lo scontro tra le forze palestinesi, all'interno dell'Olp o all'esterno, non risponde mai ad una logica di egemonia totale ma di controllo della leadership politico-organizzativa. Si potrebbe obiettare che questo avviene a resistenza non ancora conclusa, ma il tratto è fortemente indicativo proprio per il fatto che, abbiamo visto sopra, la selezione e le sue modalità si impostano nel periodo resistenziale.

¹⁷ I "modelli" di organizzazione "civile" e categoriale del Fple e dell'Olp sono abbastanza simili anche se

società democratiche. I movimenti dei quali parliamo sono prodotto delle società complesse ad economia di mercato, ma segnali consistenti ci sono anche in quelle collettiviste¹⁸. In queste, oltre alle domande di "solidarietà corte"¹⁹ emergono domande orizzontali e di "bene comune", interpretate da movimenti nuovi e tradizionali.

Il problema che si presenta in termini generali è dunque quello di una crescente politicità che nasce da ciò che politico non è (o non era): emerge qualcosa di politico che è diverso dalla forma-partito come eravamo abituati a conoscerla²⁰.

È, per di più, una politicità nuova anche per i terreni che affronta: diritti di emigranti e immigrati, razzismo, ecologia, pace²¹. Essa, insomma, pesca da motivazioni etiche generali²², le veicola in contenuti politici nella quotidianità, pretende di portarle con efficacia sullo scenario della politica.

Ne esce anche una domanda di nuova istituzionalità all'interno dei singoli stati: una richiesta che²³ non nega la funzione partito-istituzioni ma vuole semplicemente che se ne riconoscano i limiti derivanti proprio dalla complessità sociale. Si articolano intuizioni e proposte di campo davvero nuove in politica: pubblico-non-statale, privato-sociale, riconoscimento del ruolo politico dell'associazionismo e del volontariato²⁴. Sembra il caso "italiano" ma non lo è davvero: forme in questo senso mature di associazionismo sono ben presenti nel nord-europeo²⁵. Molto spesso i movimenti per la pace, per la solidarietà trans-nazionale, per l'ecologia trovano in esse grande attenzione²⁶. Insomma, non tutto si trasforma in "partito" o si tuffa immediatamente nelle istituzioni rappresentative: l'esperienza verde, in q.c., è davvero solo una delle soluzioni possibili²⁷.

non identici. Nei due casi si riscontrano rappresentanze categoriali e organismi civili i quali, al di là dei contrappesi di rappresentanza delle varie componenti, fanno politica in quanto tali.

¹⁸ A questi accenniamo in varie parti del testo. Qui sottolineiamo unicamente la storica disattenzione che da ogni parte ha occultato le organizzazioni sociali, ufficiali e non, dell'Urss dei Paesi collettivisti e che sembra perdurare anche oggi.

¹⁹ È la nota definizione di Achille Ardigò. Una solidarietà a cerchi stretti e autoreferenziale ci sembra sociologicamente discriminante e, per riflesso, discriminante sul piano etico-morale. Lo sembra meno su quello del politico. Se analizziamo in termini politici il problema ci accorgiamo che la storia della solidarietà, quando sono in atto grandi sistemi di riferimento, mostra una intensificazione delle solidarietà di gruppo ristretto nella misura in cui si affermano quelle più larghe. Non ci sarebbe, dunque, nessuna opposizione fra le due ma, semmai, il discrimine passerebbe attraverso le qualità delle solidarietà ristrette. Un esempio importante viene dalla storia delle Leghe, bianche e rosse, movimenti che presentano contemporaneamente carattere di mutualità e di riversamento verso grandi prospettive di riscatto globale. Sull'argomento varrebbe forse la pena di tornare.

²⁰ Per questo dibattito cfr., fra gli altri, l'antesignano AA.VV. *Soggetti sociali, diffusione dei poteri qualità della politica, la ricerca delle Acli*, «XXVI Incontro nazionale di studio, Rimini 1983», Roma, s.d., in particolare la relazione di F. Passuello, pp. 21-104.

²¹ Per sincerarsene basta scorrere le pubblicazioni dei movimenti giovanili e meno giovanili della nostra Europa. Un quadro dei vari approcci si può avere consultando gli *Atti* del «Meeting internazionale dei Giovani» promosso dalla Regione Veneto, dall'85 in poi.

²² Panumane, direbbe il Prof. A. Papisca, il quale insiste su di un particolare ma importantissimo aspetto del "politico" nuovo quando identifica nell'associazionismo nongovernativo l'«espressione pubblica del sociale» (*Democrazia internazionale via di pace*, Milano, 1986, pp. 51-57).

²³ Spesso e impropriamente presentata in funzione oppositiva ai partiti. Sulla fretteosità di questa valutazione cfr. M. Nordio, *Le proiezioni del pluralismo*, in *Qas*, 54/55, 1987, 17-35.

²⁴ In proposito si attendono gli *Atti* della Convenzione dell'Associazionismo Italiano tenutasi in Verona nel febbraio u.s.

²⁵ Non ultime quelle di alcuni Paesi scandinavi, anche giovanili (ad es. la Finlandia) dotate di vita democratica, capacità rappresentativa e gestione diretta di alcuni servizi sociali.

²⁶ Per il caso italiano, le Acli e l'Arci.

²⁷ Il ruolo del movimento-partito e di movimentazione dei partiti (questo più specificamente italiano)

Questa, in breve, la discontinuità nel politico provocata dai movimenti orizzontali. Il mantenimento di questa domanda politica, la sua capacità di trasformare le istituzioni e quella di superare le frontiere possono essere garanzia reale per un riscontro solidale (popolare e democratico) ai movimenti di liberazione²⁸.

Movimenti di liberazione da un lato, e dall'altro movimenti orizzontali delle società complesse post-industriali²⁹, associazioni sociali che ne recepiscono temi e spazi politici, movimenti per la riforma della politica delle società a collettivismo cadente³⁰ rappresentano oggi i fenomeni più evidenti di una grande trasformazione del politico. Essa può sembrare più evidente nei secondi che nei primi. Ma questa "impressione" ci spinge ad un importante interrogativo: questi momenti sono o non sono facce della stessa discontinuità che avvertiamo nel politico?

Se fosse possibile rispondere positivamente a questa domanda ci troveremo di fronte ad una vera e propria complanarietà satura di conseguenze. Vi sono molti argomenti che fanno propendere per una risposta affermativa.

Alcuni di questi sono di ordine empirico. I temi trasversali della preoccupazione per l'ambiente naturale e umano, il rifiuto delle armi chimiche e di quelle nucleari, una certa propensione per la neutralità e il non-allineamento sono, ad esempio, fattori politicamente importanti, che accomunano spesso le esperienze alle quali accennavamo poc'anzi. Possiamo, però, prescindere da tali fattori: il loro verificarsi, infatti, può avere carattere occasionale³¹. Ma vi sono argomenti più profondi e ultimativi a sostegno della nostra ipotesi e vogliamo accennarne i principali³².

Innanzitutto i movimenti di liberazione, i movimenti orizzontali delle società complesse, alcune associazioni sociali che "fanno politica" e i movimenti per la riforma della politica delle società collettiviste si producono nella crisi delle grandi narrazioni ideologiche tradizionali³³. Si dirà che la liberazione è *in sé* una grande narrazione, il che è vero. Ma nessuna liberazione, oggi, porta con sé una narrazione planetaria³⁴, nessuna trascina un immaginario collettivo³⁵ capace di

costituisce un ambito che ha sollevato recentemente anche l'attenzione dei teorici della politica. Esso ha, come è facile cogliere, vaste implicazioni istituzionali. Su quest'ultime e con pertinenza insisteva Paolo Flores d'Arcais in *Micromega*, 2, 87.

²⁸ Un interessante interrogativo: compiuti i cicli di liberazione all'interno di altri cicli dell'economia e della politica planetaria, quale altre liberazioni possono arrivare a compimento senza un profondo cambiamento del politico dei nostri giorni?

²⁹ Per l'analisi della collocazione dei movimenti all'interno del cambiamento d'epoca, dall'industriale al post-industriale, si rimanda al classico J.-F. Lyotard, *La condizione post-moderna*, Milano, 1981 e ai testi citati alle note 1 e 20.

³⁰ Questa espressione sta ad indicare i Paesi in cui si è prodotta, per via economica, sociale e politica una crisi dell'identità collettiva.

³¹ Benché anche tale "occasionalità" vada analizzata profondamente.

³² Intendendo quelli che sembrano attenerne i meccanismi più profondi. In emergenza, invece, potremmo riscontrare che fra i soggetti collettivi considerati si rilevano immaginari apparentemente diversi (ad es. lotta-pace) o procedure aggregative antitetiche (movimento-fronte). Ma potremmo anche riscontrare continuità di messaggi (parità, uguaglianza, dignità umana e di popolo) quanto continuità di codici (il bambino, il diritto a godere dei frutti della terra, ecc.).

³³ Il testo più interessante resta, in proposito, quello di J. Meynaud, *Destino delle ideologie*, Firenze, 1964 (ed. prima in Svizzera 1961) il quale, sostenendo la funzione delle ideologie ne avvertiva, con sorprendente anticipazione, tutti i campi di crisi. Una sintesi dello stato attuale del dibattito si trova in G. Zaccaria, *Lessico della politica*, Roma, 1987. Sull'argomento, oltre ai capifila come Popper, ai sistematici e profondi sondaggi del nostro Rossi Landi e al lavoro storico di Chatelet, merita dare attenzione agli itinerari di *Baillame*, edito a Milano dall'Associazione Milanese «Amici don Giuseppe De Luca».

³⁴ Anzi, si sviluppano micro nazionalismi, talvolta con impronte razziste, e persino la sponda politica delle liberazioni congiura contro la narrazione planetaria.

³⁵ Uso questo termine secondo l'accezione di Saul Friedlander.

coprire la scena della politica e di modificarla. Sul nostro pianeta, viceversa, risuonano altre preoccupazioni, diverse dalle narrazioni ideologiche: l'inquinamento, il debito e la fame dei paesi impoveriti, la catastrofe nucleare possibile³⁶. Insomma, tutti costruiscono su ipotetiche macerie.

Ma un secondo elemento comune riguarda proprio la composizione degli immaginari: tutti i soggetti di cui ci occupiamo comunicano su di un piano a-ideologico³⁷ al cui centro stanno condizioni di *vivibilità* sociale. Questo piano non è prepolitico³⁸ e si presenta come un laboratorio che produce politica in continuità e su vari livelli³⁹. Da tale punto di vista non c'è differenza tra la domanda dell'*intifada*, quella ecologista, quella per i servizi sociali o quella delle culture minoritarie. Dunque i nostri soggetti si ritrovano in comune non solo la condizione negativa della loro esistenza ma anche le basi della loro ragione d'essere.

C'è però un terzo elemento che risulta ai nostri effetti ancora più importante ed è lo scarto che tutti questi soggetti portano nel politico. Per i movimenti orizzontali e della società civile ne abbiamo già tracciato il disegno: un politico che si situa oltre la forma-partito⁴⁰. I movimenti di liberazione, dal canto loro⁴¹ rendono evidente lo scarto del politico attraverso la loro domanda di autodeterminazione. Essa, contrariamente alla tradizione e a quanto si potrebbe intendere⁴², non è mai *solo* una domanda di statualità, cioè non si risolve più *unicamente* nella domanda di statualità. Anche questi movimenti risentono della crisi di sacralità dello stato e, del resto, molte vicende di liberazione hanno insegnato che per liberare un popolo non basta impadronirsi dello stato. Perciò la domanda di autodeterminazione oggi porta con sé altre domande coassiali. Federatività per la Palestina, interrogativi sulla forma della società islamica per gli Afghani, appartenenza organica ad un'area per il fronte Sahrawi, una strategia per il Centro-America al fine di rafforzare la scelta di liberazione del Nicaragua. Ad esse si accompagnano domande culturali estremamente intense che possono anche coincidere, ma non necessariamente, con la domanda di stato: dalla valorizzazione delle lingue e delle culture diverse del FPLE all'implicita "legge del ritorno" nella Palestina immaginata dall'OLP⁴³. Sono domande eterogenee che ci mostrano come i processi di autodeterminazione siano qualcosa di sostanzialmente diverso dal perseguire una dimensione tradizionale del politico e dello stato.

A questo punto possiamo concludere che i soggetti di cui ci occupiamo, per motivi diversi, sono complanari sul piano teorico.

In definitiva, la "via politica" e gli snodi anche non-violenti dei movimenti

³⁶ In stretto ordine, che rispetta l'intensità della percezione dei movimenti e mediologica.

³⁷ Oppure neo-ideologico, ma la questione della formazione di nuove ideologie del post-moderno è troppo complessa per essere qui anche solamente accennata.

³⁸ Categoria ormai poco in uso. Il discorso sul politico ha prodotto un interesse che verte sulla sua nullificazione piuttosto che formazione, come in R. Esposito, *Categorie dell'impolitico*, Bologna, 1988. Il "dissolvimento" del politico, comunque, è tema non eludibile *a priori* quando si tratti di cogliere lo spazio in cui si muove qualsiasi movimento o soggetto politico.

³⁹ Essa può avere risultati tradizionali oppure nuovi, non è questo il problema.

⁴⁰ La sostituisce in parte e in parte la ridefinisce senza soppiantarla.

⁴¹ Tutti, dall'Olp ai gruppi della guerriglia afghana.

⁴² Su questa linea molti fra coloro che hanno raccolto l'eredità di Lelio Basso e che interpretano in tale modo la Carta di Algeri. Sembrano orientati in questo senso specialmente i giuristi.

⁴³ Significativa, in proposito, la tentata iniziativa della "Nave del Ritorno", che nel 1988 doveva riportare in Palestina circa 300 espulsi palestinesi. L'affondamento della nave nel porto di Cipro e la conseguente impossibilità materiale di attuare il tentativo non hanno colpito le radici del diritto a ritornare né il suo significato simbolico.

di liberazione⁴⁴ si producono sullo stesso piano teorico dell'evoluzione democratica delle società civili avanzate.

2.3 Ricaduta nello scenario dei rapporti internazionali

Si dirà che quanto argomentato cozza contro la regola della prevalenza del più forte, del gruppo o partito-guida, dell'esercizio storico dell'egemonia politica⁴⁵. L'obiezione è più sensata e meno ideologica di quanto non sembri. Vi si può rispondere evitando il terreno delle buone intenzioni e del rifiuto a-priori della forza: in realtà sembra proprio che il controllo della complessità sia oggi, nei due casi, il terreno in cui si dimostra la forza reale. Non si tratta di esercitare un equilibrio congiunturale, ma di dare direzione durevole alla complessità e dunque di descriverne le regole. È una sorta di scommessa politica paradossale, forse non diversa da quella dell'egemonia che, fidando sulla continuità della produzione e dello scambio postulava (e in parte continua a farlo) la sua esclusiva prosecuzione all'infinito.

Il nuovo esercizio della forza a guida della complessità si trova ad affrontare uno scontro drammatico perché deve necessariamente investire in un modello forte e aperto. Esperienza e abitudine ci hanno invece portato a considerare, in alternativa l'uno all'altro, solo due modelli: forte-chiuso oppure debole-aperto⁴⁶.

La sfida per tutti i movimenti di cui trattiamo può essere rappresentata proprio dal perseguire un modello forte-aperto, ossia un insieme di relazioni sociali, politiche, nazionali e internazionali capaci di rendere attive le energie nascoste nel modello forte-chiuso.

A questo punto la verifica sul piano degli stati diventa cruciale, forse addirittura di più dell'iniziativa trans-nazionale. Nello stato, in quello a democrazia limitata come in quello a democrazia matura, si svolge lo scontro tra l'attivazione e l'efficacia politica di queste energie civili e la loro scomparsa o riduzione a funzione di un assetto forte e chiuso. D'altro lato, l'istituzionalità statuale e internazionale che conosciamo si rappresenta (fatte salve aperture di principio) come attore di una tendenza forte-chiusa. Forte quando, in quanto e perché chiusa. Tale mi sembra, anche, l'origine di molti malanni degli organismi in cui si confrontano stati diversi, diritto di veto compreso.

Insomma uno dei luoghi principali della possibile trasformazione odierna mi appare proprio lo stato ad economia avanzata (di mercato o collettivista che sia) nel quale legittimare, pienamente, in forme diverse, la politicità di una società civile (o più civile) emergente, capace di stare con le sue specificità nel politico che si trasforma.

La partita è articolata e vasta, attraversa il collettivismo cadente e le società di mercato. Nel primo, proprio perché manca una tradizione di pluralismo politico, le aperture possono veicolarsi unicamente verso una riduzione tutta partitica

⁴⁴ Insieme alla necessità strategica di mantenere la loro complessità.

⁴⁵ Frutto, spesso, di una lettura approssimativa dei classici, in particolare di Machiavelli e di Hobbes. La rappresentazione schematica, prevalentemente psicologica, della "necessità" del nemico appare oggi quantomai in discussione. In proposito, cfr. M. Tronti, «Oltre l'amico-nemico», in *Baillame*, 2/1987, pp. 35 e ss.

⁴⁶ In questa direzione sta lavorando attualmente l'Ufficio Studi Nazionale delle Acli.

della complessità⁴⁷. Nelle seconde, una società civile che tende a rappresentarsi politicamente può condurre di nuovo la sua domanda alla delega verso i partiti, più attenti e più interessati ad essa. In ogni caso, il piano su cui scorre il grande cambiamento è quello descritto.

L'altro luogo della sfida è *l'impegno all'apertura dei movimenti di liberazione*: non tanto e non solo nella forma della tradizionale aspirazione e prospettiva di libertà, ma come pratica corrente, *in itinere*, garanzia di futuro.

Fra i responsabili di questi movimenti si coglie spesso un interrogativo comune: a prescindere dalle pressioni esterne, quali sono le pratiche che *durante la lotta* sono l'immaginazione di un risultato democratico *dopo la lotta*? Esiste già una certa esperienza in questo senso: resistenza non-violenta, luoghi di confronto democratici, pratica pluralista dell'associazionismo categoriale o sociale. Non c'è una ricetta comune, credo, ma iniziare ad affrontare, magari insieme, le implicazioni dell'interrogativo e delle esperienze mi sembra un enorme passo avanti.

Infatti impostare su di un livello trans-nazionale la sinergia fra i soggetti a tema, comporta, almeno in prospettiva, anche un diverso rapporto, più verificato e più continuo fra loro⁴⁸. Le interazioni dell'interdipendenza, vista dal suo lato democratico, non possono fermarsi sulla porta della non-interferenza quando si tratti della ricerca sulla democrazia.

Si potrebbe pensare, tanto per cominciare, ad un *luogo di consultazione permanente fra movimenti di liberazione e movimenti politici, popolari, democratici e pacifici della società civile*. Si potrebbe partire da sessioni periodiche, annuali prima e semestrali poi, da tenere in Paesi diversi: momenti di solidarietà, di verifica, di conoscenza, aperti. Potrebbe essere un luogo di confronto con i governi e gli organismi internazionali, per invitarli, anche sul piano pratico, a favorire un processo che non nega il loro ruolo. Non saremmo all'ONU dei popoli ma nemmeno all'occasionalità delle emergenze.

3. Tre preoccupazioni

In quelle sedi si tratterebbe di mettere a tema, oltre a quello accennato, una nutrita serie di inquietanti interrogativi che sembrano contraddire il quadro che abbiamo delineato. Vorrei trattarne brevemente (quasi appuntando) perché mi sembrano disporsi in modo da costituire un vero e proprio banco di prova nel ragionamento sul politico e sulle categorie del politico, quanto, contemporaneamente un luogo di confronto pratico dei movimenti.

⁴⁷ Spinge a tale considerazione l'osservazione delle differenze tra l'attuale percorso polacco e quello magiaro alla democratizzazione: fortemente articolato nell'organizzazione sociale (preponderante) il primo, tutto proteso verso la forma-partito il secondo. Le particolari condizioni della Polonia, nella quale c'è una forte struttura sociale determinata dal cattolicesimo sociale e politico (B. Cywinski, *La esperienza Polaca*, Venezuela, 1985), non è, in questo senso determinante. Ce ne avverte lo studio di grande interesse di M. Lewin, *La Russia in una nuova era*, Torino, 1988. L'A. polacco, autorità assoluta negli studi sociali sull'Urss, insiste sul fattore sociale come modificatore politico. Da ciò non discende necessariamente una forte forma organizzativa del sociale, capace di pensarsi e pesare sul politico.

⁴⁸ Tale mi sembra anche il suggerimento che viene dal Nicaragua, in questo molto aperto.

3.1 La consistenza del ciclo e la sua continuità

Il primo riguarda la consistenza di questo ciclo e la sua continuità. Per quanto riguarda la continuità: se è pur vero l'interesse dei movimenti in questione ad alimentare il ciclo, è anche vero che la sua continuità dipende da fattori diversi: riequilibri economici, accesso alle risorse e alle tecnologie, problemi istituzionali.

Era la domanda che ponevo introducendo la mia comunicazione: ci troviamo di fronte ad una fase provvisoria? Molto lo lascia credere. Processi di grande portata, come le trasformazioni nei Paesi socialisti, sono appena iniziati ma stentano a decollare, situazioni protettoriali continuano⁴⁹, i grandi sembrano più capaci ad affrontare le "loro" questioni piuttosto che quelle dei membri del seguito o delle periferie⁵⁰. Ma proprio per questo un ruolo essenziale per la continuità della fase diviene quello della gestione produttiva (rapidamente produttiva, oserei dire) delle lotte di liberazione.

La varietà e la consistenza dei fattori che possono determinare l'interruzione della tendenza attuale è tale da spingere a due considerazioni. Da un lato il suo rafforzamento non dipende automaticamente da condizioni strutturali, dall'altro non è affidabile unicamente ad energie etico-politiche, ma ha bisogno di concrete realizzazioni. In definitiva, la consistenza attuale del ciclo è sottoposta a pressione continua, locale planetaria e la sua garanzia sta nell'adeguamento delle democrazie ai macro-problemi e all'espressività sociale.

3.2 Le questioni nazionali e le questioni demografiche

Proprio dalle più sperimentate democrazie arrischiano di arrivare alcune sorprese. Sono quelle, ad es., dei nazionalismi. Un'analisi sommaria⁵¹ non rende conto del fenomeno né permette un confronto con il complesso delle questioni nazionaliste attuali che sembrano, tutte, in periodo di riscrittura politica. Tentativi interessanti di analizzarne le motivazioni sono stati già condotti⁵² e altri ne andrebbero fatti per uscire da interpretazioni approssimative quanto perverse per le quali i nazionalismi sono a destra quando non si dichiarano consustanziali all'autodeterminazione. Si tratta, quantomeno, di analisi che non sembrano andare alle radici del fenomeno né avere la capacità di collocarlo all'interno dell'oggi.

La spia che ci rivela quanto il problema costituito dai nazionalismi non sia determinato principalmente dalle barriere frontaliere (e dunque descrivibile come fenomeno "micro" in Europa) ma sia un fenomeno politico di ben altro spessore si ricava proprio dagli insorgenti nazionalismi nelle democrazie evolute⁵³. Si tratta

⁴⁹ Il caso libanese è paradigmatico.

⁵⁰ Limite più che evidente del nuovo disgelò.

⁵¹ Ossia condotta per "impressioni". Alla radice delle nuove esplosioni di nazionalismo, spesso, non stanno questioni nazionali irrisolte ma disagi e discriminazioni conseguenti una loro antica semplificazione (deportazione, subordinazione, ecc.): non si vedrebbe altrimenti come esse esplodano a distanza plurigenerazionale. Mi sembra che ciò si verifichi, prevalentemente, nei casi di minoranze isolate. Chi scrive ne ha trattato alcuni casi in «La frontiera dell'Islam fra Afghanistan e Repubbliche Asiatiche» in *Politica Internazionale*, 3/1988, pp. 62-69. Caso diverso è quello delle minoranze "peninsulari" che hanno vicino a sé la loro maggioranza omogenea.

⁵² Cfr. *Quaderni Internazionali*, 2/3, 1988.

⁵³ È parere di chi scrive che l'origine e la dinamica che regolano questi nazionalismi abbiano carattere affatto diversi da quelli che rivendicano un riconoscimento politico e culturale. Essi, se non altro, differiscono dai secondi per il loro asse immaginario: esclusivo quanto altri, ha la caratteristica di riferirsi alla contaminazione, alla

di nazionalismi "complessivi" che si richiamano alla maggioranza, non alla minoranza oppressa.

Analogo fenomeno è quello dei nazionalismi mascherati (Iran): dove l'Islam è catalizzatore di una politica che, come primo segno, porta quello di una "iranicità" e delle conseguenti azioni politiche.

Sul lato opposto e dello stesso segno sono i nazionalismi nelle repubbliche federate (Jugoslavia). Qui, invece, la tendenza è di allontanamento da un asse interpretativo (economico-sociale) che non regge più.

Ci sono, infine, i nazionalismi sottesi alle lotte di liberazione, anche impropri (casi africani), il cui sbocco è, di fatto, l'autodeterminazione⁵⁴.

Dire che questi, nel loro insieme, propongono solo un problema di gestione democratica delle diverse culture significa non accorgersi che, prima ancora, pongono il problema della democrazia in quanto tale, di veri e propri nuovi ordini democratici, nel cui quadro sia affrontabile il problema nazionale.

Marginalmente, ma non troppo, stanno i flussi demografici⁵⁵ che sono, in definitiva, il detonatore dei nazionalismi maggioritari dei Paesi ricchi.

Ma il limite (l'esser caso limite) è proprio costituito da questo fluttuare di popolazioni ormai arrestabile solo traumaticamente: di nuovo ci troviamo di fronte ad un problema di democrazia, di soggetti rappresentabili e rappresentati nella democrazia come campo di superamento di alcune tendenze che di attuale hanno meno che di passato.

Chi si proponga una trans-nazionalizzazione in politica non può che fare i conti, e seriamente, con questi problemi.

3.3 Sistemi istituzionali, de-istituzionalizzazione delle decisioni, nuova istituzionalità

Altro paradosso nasce dalla de-istituzionalizzazione delle decisioni a livello di governi statuali: è la politica che sembra uscire dalla politica. Quella dell'etere⁵⁶, quella biologica⁵⁷, anche quella planetaria: de-forestazione amazonica, sub-colonizzazione del Paraguay⁵⁸. Si tratta di due tendenze che nella politica degli stati come in quella internazionale sono contrastanti: una domanda politica, qualitativamente nuova e di estensione inedita, che si fa urgente e uno spostamento della politica in altro luogo. L'uscita di sicurezza non è certamente una semplificazione della democrazia che porti a tema decisioni non-inquietanti.

Nazionalismi e de-istituzionalizzazione delle decisioni politiche dimostrano,

scomparsa simbolica. Al contrario, gli altri nazionalismi centrano l'esclusione sul rischio della scomparsa reale. Con molta probabilità questi aspetti meriterebbero di essere studiati a fondo.

⁵⁴ Che non risolve da sola nemmeno questo problema.

⁵⁵ Ad essi dedicano molta attenzione i centri di studi sociali e quelli dell'imprenditoria avanzata (è il caso della "Fondazione Agnelli", 1987), un po' meno chi si occupa di politica. Positivo è, invece, l'impegno dell'editoria che, a cavallo fra l'88 e l'89 ha fatto uscire parecchi titoli sul tema.

⁵⁶ Si tratta della regolazione dell'emittenza televisiva e, più in generale, della circolazione mediale.

⁵⁷ Un esempio: il grande dibattito etico sull'ingegneria della vita non ha prodotto finora regole e norme adeguate, nazionali e internazionali.

⁵⁸ Anche in questo caso si tratta di problemi che vengono affrontati solo con codici politici e regole frammentarie. Ad essi si potrebbe aggiungere quello dei narco-paesi e delle narco-regioni. Diritti degli stati inadeguati e forse inadeguabili e la mancanza di un codice politico condiviso che superi i confini statuali portano a disperare riguardo a regole internazionali efficaci.

a mio avviso, che il problema dell'aumento di democrazia è qualitativo (forme, tempi e campi in cui si esercita) oltre che quantitativo (aumento dei soggetti che si esprimono). Se accostiamo questa valutazione al rischio di una gestione delle politiche demografiche automaticamente indotta dai meccanismi del mercato⁵⁹ ci accorgiamo che lo spazio teorico e pratico del confronto fra i movimenti di cui trattiamo richiede una dotazione adeguata tutt'altro che congiunturale.

4. Alcune implicazioni pratiche

Mi sembra emergere un ruolo estremamente importante dei "movimenti" nei contesti democratici. Il loro primo compito diventa l'identificazione, l'invenzione e la conquista di spazi politici dentro a questi Paesi.

Puntare su di uno "spazio sociale" capace di proporre uno "spazio democratico" e sulla sostanza dei processi (due ruoli in apparente antitesi) sembra un mestiere ad alto contenuto civile e di liberazione. La sua durata e la sua importanza assegnano molta attenzione all'alimentazione culturale. Si propone con urgente necessità una fitta rete di solidarietà e di saperi-poteri. Reti dalle quali alimentare il dibattito e l'iniziativa in Italia non mancano (movimenti, associazionismo, cooperazione allo sviluppo): per dare gambe ad un processo che, come abbiamo visto, è anche istituzionale, ciò che manca e che invece va stabilita è una rete di saperi, una vera e propria *istituzione sociale* (della società) che sappia produrre cultura politica per un grande impegno transnazionale. Non può essere un'associazione né un'università, ma forse, un insieme libero e riconosciuto di movimenti, associazioni, università. ■

⁵⁹ Questa sembra la tendenza attuale. Essa è messa in discussione da interventi anche autorevoli, in particolare da quelli di Giovanni Paolo II (*Laborem Exercens* e *Sollicitudo Rei Socialis*), è trattata in parecchie sedi di studio, ma non trova soggetti capaci di affrontarne la politicità.